
PREFAZIONE

Vincenzo Bonaminio

I Io sono un debole, non lo sa nessuno. ...	V Io sono anormale, e, saperlo, non devo. ...	IX Io sono un immorale, e lo nascondo. ...
II Io sono un nano, e non voglio saperlo. ...	VI Io sono un servo: ma dirmelo è reato. ...	X Io sono un porco, ma privatamente. ...
III Io sono un mediocre, e non c'è prova. ...	VII Io sono un decadente, e lo rifiuto. ...	XI Io sono un povero, e ne sono umiliato. ...
IV Io sono un fallito: posso ammetterlo? ...	VIII Io sono un mite: ma ne ho il pudore. ...	XII Io sono un capitalista, e lo so. ...

Pier Paolo Pasolini, "Ballate della violenza"
[*Bestemmia*, Garzanti, Milano 1993]

Un pugno allo stomaco. Ogni inizio delle dodici ballate di Pier Paolo Pasolini sulla violenza è un pugno allo stomaco per il lettore. Per me, almeno lo è stato. È un pugno allo stomaco che la poesia è in grado di trasmettere con lo stesso impatto, con la stessa violenza di cui parla: la violenza giovanile.

Si dice ormai, in modo ricorrente e, a tratti, un po' auto-assolutorio per il nostro balbettare sul tema, che questo intellettuale inascoltato dell'Italia degli anni Settanta, aveva "capito tutto".

Aveva previsto tutto, era stato in grado di prefigurare *quasi in modo onirico* quale sarebbe stato il decadimento, la corruzione della nostra società. La perdita di valori, il decadimento psicologico, la mancanza di capacità di elaborare psichicamente e collettivamente. *Salò o le 120 giornate di Sòdoma* richiede uno stomaco forte per essere visto fino in fondo. La disumanità, la violenza immotivata, la perversione sadomasochistica, sono espone senza infingimenti nella loro crudezza. Se Pier Paolo Pasolini è stato barbaramente ucciso per la sua descrizione poetica della violenza barbara che aveva capito molto prima di ognuno di noi, forse *Salò o le 120 giornate di Sòdoma* rappresenta la *prefigurazione* di come sarebbe stato brutalmente ucciso.

Si veda il tema del terrorismo che non è che una faccia atroce e ancor più disumana della violenza anche se lo è a un livello molto più “sostanzioso”, più simbolizzato e mentalmente perverso. Non siamo ancora capaci di capire cosa è successo in Italia in quegli anni terribili, non siamo in grado di elaborare e di integrare. Al massimo siamo capaci di commemorare ritualmente, ma nessun processo di vera comprensione dei fenomeni terroristici sul piano psicologico si è messo in moto nella collettività. Qualche tentativo promosso dalle vittime dal terrorismo, iniziative istituzionali, libri, testimonianze, denunce: ma ancora manca una vera coscienza collettiva di quello che ci appartiene, di cui siamo stati tutti vittime, e forse testimoni inermi e incapaci di comprendere.

Ma ciò che colpisce di più, a mio avviso, nella descrizione poetica di Pier Paolo Pasolini non è solo la sua capacità di comprendere *ante litteram*, e di intercettare le dinamiche psicologico-sociali che lui è in grado di descrivere e prefigurare; è soprattutto, invece, la profondità della comprensione del fenomeno della violenza nelle sue profonde radici psichiche che colpisce. Forse perché Pasolini era così addentro nell'*humus* psicologico e sociale in cui la violenza nasce che è stato in grado di dirci così tanto.

Alcuni *incipit* delle sue ballate disperate, e impassibili ad un tempo, ricalcano, se pure in modo poetico, quello che noi psicoanalisti sappiamo sulla violenza come questo libro dimostra e come il Congresso Internazionale su questo tema del giugno 2009 a Roma chiarirà ulteriormente.

Noi psicoanalisti siamo ora più in grado di comprendere i meccanismi intrinseci della violenza, le cause endogene e le relazioni precoci, ma non siamo parimenti in grado di prevenirle e curarle. Ma questa discrasia tra le nostre capacità diagnostiche e descrittive, tra la nostra capacità di comprendere e quella di curare e prevenire, non è certo tipica solo del tema della violenza né lo è solo della psicoanalisi, ma accomuna tutte le discipline del comportamento e tutte le “professioni di aiuto”. Anna Freud lo aveva sottolineato sulla base della sua saggezza clinica e del suo rigore teorico fin dal 1963.

Però noi psicanalisti abbiamo degli strumenti di comprensione che vanno al cuore del problema. Quale altra “teoria clinica” è in grado di prendersi cura dei ragazzi violenti come la psicoanalisi? Anche chi vanta eclatanti successi poi deve confrontarsi con il muro della refrattarietà della cura della violenza che richiede pazienza, strategie, tecniche sofisticate, comprensione e fermezza, ma anche il “polso” della situazione emotiva dei pazienti.

Hanna Arendt ci ha reso familiare il concetto della banalità della violenza, una familiarità confermata ed estesa da decenni di “esposizione” alla realtà della sua presenza quotidiana nel mondo dai titoli dei giornali e televisivi, sempre più bollettini di una guerra tra uomini (Shengold).

La nozione di Glasser di un core *complex*, cioè di una fantasia inconscia silenziosa ma organizzante che fa sentire i suoi effetti nel comportamento manifesto, è implicitamente rilevante come filo rosso che lega molti dei capitoli presenti nel volume nell’identificare cosa è che viene attaccato nelle fantasie violente e suicidarie. Nella sua definizione, come dice la Perelberg, può essere individuato un movimento dal puro livello descrittivo ad un livello di rappresentazione mentale.

Come sottolinea Donald Campbell, per questi pazienti è il corpo che viene trattato come un oggetto ed è concretamente identificato con la persona perduta ed odiata.

I vari capitoli di questo libro discutono esplicitamente come la violenza contro gli altri e lo stesso suicidio possono essere visti come un tentativo di soluzione di questa esperienza di sentirsi sopraffatti dall’oggetto.

C'è un implicito riconoscimento che la violenza include un attacco concreto al corpo di un'altra persona o al proprio corpo trattato come un oggetto. Fonagy descrive questo processo in grande dettaglio proponendo una elaborazione relativa al modo in cui la rappresentazione di Sé dell'individuo è contaminata da aspetti della rappresentazione dell'oggetto ed il modo in cui il corpo è trattato concretamente come fosse la stessa mente.

Per tutti i pazienti discussi in questo libro è prevalentemente la madre o il corpo della madre che è attaccato in fantasia come hanno sostenuto anche Davies a Bateman.

Sebbene ci siano differenti fantasie correlate al suicidio, la posizione di Campbell è che ognuna è caratterizzata da un desiderio del sé che sopravvive per confondersi con la imago idealizzata materna: il suicidio quindi presenta una soluzione per questo desiderio di confondersi e il terrore di annichilimento dall'altro (Shengold).

I fenomeni specifici verso cui si indirizza la ricerca psicoanalitica ed in linea con essa questo libro prezioso è la violenza fisica e non semplicemente l'aggressività.

Deve essere operata una distinzione tra aggressività diretta dal piacere, ed il tipo di violenza (discussa in questo libro) dove è prevalente decisamente lo stato mentale associato con l'evidente arbitrarietà o al contrario è guidata dalla disperazione. Essa deve essere distinta alla violenza non psicotica che costituisce il focus di questo libro. Particolarmente stimolante per futuri approfondimenti teorici, clinici e terapeutici è la connessione, già sottolineata da Britton, tra la violenza ed uno stato paranoide esistenziale di ansia in cui i pensieri e l'identità dell'altro sono percepiti come una minaccia alla identità personale (Pasolini lo aveva detto!).

Come nota J. Perelber nella sua esaustiva rassegna della letteratura sulle concezioni psicoanalitiche della violenza, da Freud in poi la rilevanza del periodo pre-edipico è stata molto enfatizzata. La Perelberg nota giustamente che quando noi usiamo il termine "madre pre-edipica" usiamo una sorta di scorciatoia per indicare le fantasie e le esperienze del paziente. Si potrebbe dire – sempre seguendo la sua argomentazione, che parafrasa il noto aforisma di Winnicott – che dal punto di vista dell'analista la madre pre-edipica è qualcosa che non esiste perché ogni relazione madre-bambino presuppone l'esistenza di un padre.

Per la psicoanalisi italiana, certo influenzata tanto dalla psicoanalisi britannica quanto da quella francese, ma ora “adulta” e del tutto autonoma rispetto a queste due ascendenze, questo è dato di fatto.

Vale la pena però di citare di nuovo il contributo del tutto peculiare di Glasser che con la sua teoria clinica del *core complex* ha ulteriormente chiarificato fenomeni che saranno trattati in dettaglio in molti lavori di questo libro per non parlare dei preziosi apporti di Campbell e Ladame.

Nel corso di questi diciassette anni, e fin dall’inizio – da quando cioè *Richard e Piggie* è stata fondata presso il Pensiero Scientifico Editore, come impresa unica in Italia di rivista specificamente dedicata alla psicoanalisi del bambino e dell’adolescente, facendo cooperare le forze e le risorse delle due prime, più antiche e scientificamente prestigiose società di psicoterapia dell’età evolutiva, cioè l’AIPPI, fundamentalmente di estrazione tavistockiana e di orientamento neo-kleiniano, e la SIPsIA con l’associato Corso Asne-Sipsia, di matrice winnicottiana, ora anche Istituto Winnicott – la rivista ha sempre dedicato all’adolescenza, alla psicopatologia e alla psicoterapia degli adolescenti uno spazio squisitamente peculiare, avvalendosi, anche insieme ad altri redattori, soprattutto della collaborazione e del contributo fondamentale di Anna Maria Nicolò.

È quindi un piacere ed un onore presentare ai lettori questo quarto volume della “Biblioteca di Richard e Piggie”, che è molto di più di una semplice riproposizione aggiornata di un nucleo monografico della rivista sul tema perché raccoglie trasversalmente, e con un nuovo criterio, molti dei contributi presenti in vari “Focus” della rivista e soprattutto vi aggiunge nuovi apporti.

Questo volume, quindi, rispecchia ed esalta quella caratteristica che Anna Nicolò ha dato alle varie sezioni monografiche in cui negli anni si è andato dipanando il discorso della politica culturale della rivista; vale a dire una accentuazione profondamente radicata nella clinica e nella tecnica del lavoro psicoanalitico con gli adolescenti, praticamente in tutte le aree psicopatologiche e psicosociali in cui si manifesta e si declina il disagio adolescenziale.

In particolare Anna Nicolò con i suoi collaboratori ha toccato ed approfondito tutte le aree più rilevanti della questione adolescenza, tutti i temi di maggior rilievo clinico, non ultimi quelli più spinosi e tradizionalmente considerati, erroneamente e pregiudizialmente, di poca presa per lo strumento psicoanalitico come quello dell'aggressività e della violenza in adolescenza che costituisce appunto il tema di questo volume.

Questo argomento, quello della violenza, viene considerato di poca presa per la psicoanalisi dai suoi detrattori, in modo pregiudiziale ed ideologico, perché si vuole artificiosamente e capziosamente immaginare lo psicoanalista chiuso nella sua stanza, separato dal mondo reale, ad "interpretare" all'adolescente violento le sue fantasie inconsce di distruttività; mentre invece è proprio la comprensione psicoanalitica delle radici della violenza, spesso traumatiche in un ambiente di crescita che è traumatizzante in modo cumulativo, che offre un punto di vista sulla violenza estremamente articolato, utile alle altre discipline e soprattutto utile allo psicoanalista per adattare la sua tecnica alle diverse esigenze e caratteristiche che questi pazienti richiedono.

In tutti questi anni naturalmente non è stata solo l'impresa culturale di *Richard e Piggie* a far uscire l'adolescenza da quella condizione di cenerentola della psicoanalisi – ora ampiamente superata, tanto da essere diventata invece uno dei settori di punta della clinica e della ricerca psicoanalitica d'avanguardia – ma hanno contribuito in modo determinante molte altre iniziative di gruppi e di società, a Roma e in tutta Italia, in parte tra loro correlate, in parte provenienti dalla medesima matrice, e comunque con un notevole intento federativo e cooperativo, come dimostra la costituzione recente della federazione che raggruppa le maggiori società del settore.

Anche le Università, in alcune Cattedre di punta e di ricerca clinica avanzata come quella di Roma, hanno contribuito in modo fondante a dare all'adolescenza un posto di particolare attenzione, così come è avvenuto nelle molteplici realtà dei dipartimenti di Salute Mentale, alcuni dei quali portano avanti un approccio clinico-psicoterapeutico di primissimo livello pur nella articolazione del singolo orientamento.

Si può dire che in Italia, non diversamente da altri paesi europei come la Francia, l'Inghilterra, la Germania, la Spagna, l'Olanda, i Paesi Scandinavi e gli Stati Uniti naturalmente – cioè tutti quei paesi più avanzati industrialmente – l'adolescenza è una delle “emergenze” prioritarie: non tanto per la gravità maggiore della “crisi” rispetto a tante altre che sono altrettanto incisive e preoccupanti, quanto perché si sta capendo che i fenomeni adolescenziali nell'ampia gamma in cui si manifestano, dai disturbi del comportamento alimentare e della condotta, ai disturbi psicosociali e delinquenziali fino alla violenza rappresentano un banco di prova per lo sviluppo futuro della società.

Se, come si ripete ormai con frequenza sempre più assidua per sottolineare il cambiamento della struttura socio-economica delle nostre società, la generazione dei giovani adulti attuali è la prima da quando, nelle società industrializzate, il benessere è stato sempre in crescita, ad avere condizioni economiche inferiori a quelle equivalenti dei loro padri, allora si deve anche dire che questi giovani adulti che lavorano e che sono “più poveri” dei loro padri non sono che gli adolescenti di ieri, quegli stessi adolescenti, cioè, che la nostra attuale generazione di psicologi, di psichiatri, di psicoanalisti, di psicoterapeuti, di operatori del settore ha visto nei propri studi, nelle proprie realtà istituzionali, nelle comunità terapeutiche o nelle situazioni di intervento di gruppo.

È verosimile che una quota-parte (difficile da quantificare, ma certo il numero va verso il basso) di questi giovani adulti che lavorano oggi in condizioni inferiori a quelle dei loro padri sia passata nei nostri studi, nelle nostre istituzioni, nei nostri gruppi di intervento psicosociale e ne abbia potuto fare uso. Quelli che non sono passati da noi e quelli che passandoci non ne hanno potuto fare uso perché forse le nostre risposte erano inadeguate alla specificità del problema, dove sono? Sono post-adolescenti “vaganti”, sia socialmente che psicologicamente. Senza dover enfatizzare evocativamente una immagine da romanzo d'appendice *fin de siècle* (ormai dell'altro, ahimè, perché le condizioni socio-economiche sono radicalmente mutate nell'ultimo fine secolo!) possiamo immaginare queste torme, quasi ombre, di post-adolescenti giovani adulti vaganti alla ricerca di un *posto*: la ricerca di un posto di lavoro, certo, ma anche di un posto nella so-

cietà, di un posto della loro identità psichica e sociale, della loro soggettività, della propria *soggettivazione*, alla ricerca di una integrità del proprio corpo e della propria mente.

È in questa lacerazione grave del tessuto sociale, è in questo approfondirsi del *gap* generazionale che non dà la *speranza* – per la quale, come Erikson diceva, la condizione dell’adolescenza si caratterizza come fase della vita – che si genera l’acuirsi delle problematiche degli adolescenti di oggi, di quelli che passano per i nostri studi o nei nostri servizi e che vediamo, e di quella moltitudine che *non* vediamo, e che ha di fronte a sé anche la *delusione realizzata* dei propri “fratelli maggiori”.

Il sentimento della delusione, che porta a disistima, mortificazione, aggressività, rabbia, è, a mio avviso, centrale per comprendere psicoanaliticamente la psicologia e la psicopatologia degli adolescenti violenti. Vacilla questa speranza di un mondo migliore, sia psichico che sociale, che fa da collante, da gancio alle tempeste e ai tormenti dell’età adolescenziale e che in qualche modo contiene, a volte con efficacia, a volte in modo fallimentare, la tendenza alla frammentazione emotiva e dei legami sociali, alla dispersione, all’isolamento.

Winnicott con il suo pensiero originale e continuamente *spiazzante dell’acquisito* ci ha dato la possibilità di vedere nella *tendenza antisociale* un *sintomo di speranza*. Grazie al suo punto di vista, ora possiamo guardare con occhi differenti ai comportamenti effrattivi in adolescenza e siamo più attrezzati a comprenderne il significato. E a curarli se siamo in grado di rintracciare la speranza. Ma l’attuale profonda lacerazione del tessuto psicosociale, il vuoto crescente di valori condivisi e condivisibili, la *perdita del sentimento di speranza* è il terreno di coltura “ideale”, si direbbe, per la nascita di fenomeni così inquietanti e così tragicamente alla ribalta nella società contemporanea: e cioè la violenza giovanile che ha naturalmente le sue radici più profonde nello psichismo umano (*homo homini lupus*) ma che appunto rimane “violenza che si alimenta” perché non trova le vie di trasformazione adeguate, essendo venuti a mancare quelli che Kaës chiama, opportunamente, i “garanti psicosociali” che costituiscono la cerniera del “passaggio di mano” intergenerazionale.

Per altro, se c'è un dato forse condiviso (e ciò è inusuale) nell'ambito delle scienze del comportamento, dalla psicologia, dalla psichiatria e, *in primis*, dalla psicoanalisi è che in genere gli attori della violenza sono coloro che l'hanno subita, ne sono stati le vittime. La "confusione delle lingue" tra adulto e bambino (Ferenczi) e i suoi effetti sull'individuo tendono a ripetersi; e se il linguaggio dell'adulto (ma potremmo dire del gruppo sociale e della società) diventa particolarmente disorganizzante nei confronti delle aspettative del bambino, la *rabbia narcisistica* e la *violenza possono essere tra le possibili "risposte" di chi ne è stato vittima*.

Bisogna riconoscere alla violenza, e a quella adolescenziale in particolare, quella che si manifesta davanti ai nostri occhi nella sua dimensione quasi cieca ed impersonale, la violenza negli stadi, negli assalti delle bande, negli stupri di gruppo sulla donna – uso intenzionalmente il singolare perché qui la violenza è particolarmente odiosa dal momento che la vittima è una, indifesa e resa sottomessa all'orda del gruppo che si "fa forte", appunto, della propria "molteplicità" di fronte alla singolarità della vittima –, bisogna riconoscere alla violenza, dicevo, una qualità specifica che la differenzia dall'aggressività, anche quella distruttiva.

Da un lato si potrebbe dire che i nostri strumenti psicoanalitici possono risultare apparentemente non adeguati a comprendere questo fenomeno che quasi trascende le nostre conoscenze e i nostri concetti clinici e teorici e, anzi, quasi vi fa "effrazione", come è nella sua natura. Dall'altro la tentazione del ricorso esclusivo alla spiegazione psicosociale e sociologica non è sufficiente, anche se è imprescindibile: non è sufficiente non solo perché nella sua unilateralità questa spiegazione rischia di scendere nel *sociologismo* (e tra *psicologismo* e *sociologismo* sarebbe difficile dire quali dei due è più deleterio) ma perché la violenza, certo quanto più è estrema, porta con sé quell'elemento *disumano* e *dis-umanizzante* (si vedano le ballate di Pasolini riportate in esergo) che suscita in noi, testimoni, un orrore intensamente distanziante che non può, proprio per la profonda reazione emotiva che determina, non evocare per rispecchiamento quella presenza del *dis-umano* (se per umanità si intende una "valenza sociale" di fondo, una relazionalità di base per quanto

conflittuale ed oppositoria essa possa essere) che alberga comunque in noi e che forse noi siamo riusciti a trasformare.

Homo sum, nihil humani a me alienum puto. Questo epigramma di Terenzio che costituisce, invero, una delle basi del nostro ascolto psicoanalitico, cioè un ascolto *senza giudizio morale e senza intento educatore*, sembra particolarmente difficile da applicare come attitudine di fronte all'esperienza della violenza: mi riferisco all'esserne testimoni, naturalmente, perché chi ne è oggetto ne subisce gli effetti traumatici spesso tragici e letali. Eppure anche il testimone oculare, o il testimone che ne ascolta la descrizione e il resoconto, o la narrazione, come può avvenire nella nostra pratica clinica, ne rimane più o meno traumatizzato e questo indica di per sé che essa, la violenza, è un fenomeno psicologico che sollecita le parti più oscure di noi stessi: basti pensare alle fantasie di vendicatività e di ritorsione nei confronti degli attori della violenza, che spesso sono nei dettagli, seppur fantastici, ancora più tremende di quegli atti che dovrebbero vendicare.

Si può spiegare solo sul piano politico e sociale l'orrore e il terrore dell'abbattimento delle Torri Gemelle, e la visione degli uomini e delle donne che si defenestravano per morire pur di sfuggire alla morte, o l'orrore delle torture di Abu Ghraib o delle prigionie di Guantanamo? Cosa pensa e sente il brigatista, o il gruppo di fuoco terrorista che falcia la vita di uno o più innocenti, cosa provava il singolo soldato, a volte poco più che adolescente, che "eseguiva gli ordini dall'alto", e che pure era effettato ed inumano nel torturare l'irakeno bendato e appeso come un cristo? Cosa pensava il singolo soldato nazista che, sempre per eseguire gli ordini dall'alto, lasciava marcire gli ebrei nei campi di concentramento per poi mandarli, portarli materialmente, quasi accompagnarli nelle camere a gas? Oppure cosa pensavano i torturatori dell'Inquisizione cattolica che eseguivano le bolle del clero sulle misure corporali da infliggere agli scomunicati? Purtroppo si potrebbe andare a ritroso e ancora più in dettaglio solo per rendersi conto di come la violenza, anche e soprattutto quella istituzionalizzata ed organizzata, sia un tratto costantemente presente nella storia dell'uomo e del suo vivere "civile".

Un film recente, *L'onda* di Dennis Gansel (*Die Welle*, 2008) – forse, a mio modo di vedere, realizzato meno bene di quanto avrebbe potuto promettere l'argomento – mostra con una certa efficacia i meccanismi psicologici che si attivano in una scolaresca dell'ultimo anno di liceo che sperimenta, sotto la guida di un professore caratterizzato come ex- sessantottino o settantasettino, quella che definiremmo una settimana di autogestione il cui tema è l'autocrazia. La vicenda del film, trasportata nella Germania dei nostri giorni che si suppone, come l'Italia ed altri paesi democratici, vaccinata dal germe del nazismo e del fascismo, ricalca il romanzo omonimo di Todd Strasser, Morton Ruhe, a sua volta ispirato ad un esperimento vero, che risale al 1967. Ron Jones, professore di storia al Cubberley High School di Palo Alto in California, per spiegare la genesi del nazismo, indusse una classe di una trentina di studenti a forme di cameratismo attraverso l'uso della disciplina, dell'uniforme, di un gesto di riconoscimento (l'onda, appunto). L'esperimento, che doveva inizialmente essere limitato ad una sola giornata scolastica si estese invece all'intero liceo tanto che il movimento acquisì una sorta di vita propria sfuggendo di mano allo sperimentatore stesso che lo interruppe al quinto giorno di fronte all'ondata di violenza che si era generata: gli studenti non aderenti al movimento venivano "puniti" e picchiati, e gli stessi aderenti si spiavano a vicenda.

Sempre in tema di rappresentazione cinematografica della violenza giovanile, la recente riproposizione del film di Stanley Kubrick, *Arancia Meccanica* (1971), un capolavoro a se stante, ci colpisce per la sua attualità e per la cruda raffinatezza con cui mostra i meccanismi psicologici della violenza giovanile, con il suo corteo di comportamenti baldanzosi, arroganti, crudeli, maniacali ed onnipotenti e di aggressività sessuale. Tratto dall'omonimo romanzo *Clockwork Orange* scritto da Anthony Burgess nel 1962, prefigura una società votata ad una esasperata violenza (giovanile, ma non solo) e ad un condizionamento del pensiero.

La cronaca di tutti i giorni dispiega davanti ai nostri occhi attoniti come questa violenza prefigurata da *Arancia meccanica* sia diventata realtà quotidiana, e addirittura, nei casi più estremi, molto più efferata di quanto lo stesso libro di Burgess non anticipasse. Analogamente la nostra pratica clinica ci mette a con-

tatto molto più di prima con questa dimensione della violenza in adolescenza, e mette continuamente in questione, sfida, la nostra capacità di comprensione e di risposta terapeutica.

Questo libro di Anna Nicolò ci offre un panorama molto articolato di questo fenomeno dal punto di vista di una specialista: ci fornisce un quadro di riferimento teorico e concettuale ricco, differenziato ed argomentato, grazie anche ai vari *contributors*, alcuni dei quali hanno, come la stessa autrice, una autorevolezza internazionale nel campo. A tale visione concettuale il libro integra in modo efficace un abbondante materiale clinico e di osservazione e soprattutto una documentazione del reale lavoro psicoterapeutico visto in particolare sotto il registro delle “questioni di tecnica in adolescenza”. Un tema quest’ultimo su cui Anna Nicolò ha sempre molto insistito dalla pagine di *Richard e Piggie* e non solo, e che costituisce forse il suo tratto distintivo ed originale nel campo della psicoanalisi degli adolescenti.

Un libro quindi che con orgoglio annoveriamo tra i volumi originali della “Biblioteca di Richard e Piggie” e la cui lettura risulterà utile ed illuminante per gli psicoterapeuti, gli psicoanalisti, gli psichiatri e gli psicologi e tutti gli operatori che si prendono cura dell’individuo che attraversa quella stagione della vita così squisitamente peculiare e in rapida trasformazione quale è l’adolescenza.